«Qualestoria» n. 1 - giugno 1997

Bruno Piazza e il destino degli ebrei triestini

di Risa Sodi*

Bruno Piazza aveva cinquantacinque anni quando, il 31 luglio del 1944, fu deportato ad Auschwitz. Fu ammesso al campo il 3 agosto 1944, anche se le direttive delle *SS* stabilivano che tutti gli ebrei sopra i cinquant'anni fossero destinati alla camera a gas al loro arrivo. Pochi della sua età sopravvissero anche un solo mese, ma Piazza sopravvisse, e il racconto dei suoi undici mesi nel *Lager* è la base di *Perché gli altri dimenticano*, un memoriale che iniziò nel campo e finì nel 1945, subito dopo il suo ritorno a Trieste e appena prima della sua prematura morte avvenuta un anno più tardi. Ironicamente, a dispetto del titolo, il suo libro fu presto dimenticato. Oggi il nome di Piazza è ignorato dalle antologie di scritti e testimonianze dell'Olocausto; è poco conosciuto anche fra gli studiosi della deportazione e della resistenza in Italia[1].

* L'autrice è docente presso il Dipartimento di Lingua e Letteratura italiana della Yale University, New Haven (CT, USA)

[1] Un'edizione tascabile di *Perché gli altri dimenticano* è stata pubblicata da Feltrinelli nel 1995 in coincidenza con il cinquantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz; una recensione a cura di Marco Coslovich è apparsa sulle pagine di questa rivista nel n. 1-2, aprile-agosto 1995. È auspicabile che questi fatti attraggano nuovi lettori a questo importante documento. Ciononostante, il nome di Piazza è ancora assente anche dalle antologie delle testimonianze dei sopravvissuti italiani, come in V. Pappalettera, *Nel lager c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1993, o in A. Bravo-D. Jalla, *La vita offesa*, Franco Angeli, Milano 1988. Piazza è menzionato nel saggio di E. Guagnini, *La cultura: una fisionomia difficile (Letteratura e dialetto)*, in E. Apih (a cura di), *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 1988. Guagnini considera *Perché gli altri dimenticano* «un volume di alto valore testimoniale composto poco dopo il ritorno dal *Lager* di Auschwitz-Birkenau e concluso poco prima della morte, nel 1946: un documento di grande forza e incisività che ben figura accanto alle opere più alte del filone "concentrazionario" come quelle di Primo Levi e di Piero Caleffi» (ivi, pp. 374-375). Un breve estratto da *Perché gli altri dimenticano* è incluso in G. Bellak e G. Melodia (a cura di), *Donne e bambine nei Lager nazisti*, Aned, Milano, 1961, pp. 53-56.

La memoria di Piazza è stata tenuta viva, alla fine, da pochi storici triestini e da isolati lettori del suo libro.[2] Questo studio, perciò, propone di reintrodurre Bruno Piazza nell'ambito delle ricerche sull'Olocausto in Italia dedicando attenzione a questa persona la cui vita fu intimamente legata alla storia di Trieste e la cui breve e sofferta detenzione ad Auschwitz ci ha dato una delle più efficaci testimonianze dell'Olocausto in Italia.

Possiamo racimolare solo qualche avara informazione della vita di Piazza da *Perché gli altri dimenticano* a causa di quella che Marco Coslovich chiama «la generale scarsezza di informazioni che il libro presenta sugli antefatti al *Lager*»[3]. Qua e là, veniamo a sapere che Piazza era un avvocato, che era sposato e aveva tre figli, e che uno dei figli era nascosto con i partigiani al tempo del suo arresto (per chi ha familiarità con la biografia di Primo Levi, è interessante notare la differenza generazionale fra i due scrittori, Levi era un giovane partigiano quando fu arrestato il 13 dicembre 1943, mentre Piazza era il *padre* di un giovane partigiano quando fu catturato poco dopo). Dalle sue memorie, apprendiamo che Piazza fece precedentemente uno sfortunato tentativo di lasciare l'Italia attraversando il confine con la Svizzera a San Maurizio (Como), e che fu arrestato e brevemente internato in un campo di concentramento italiano[4]. Dopo il suo rila-

[2] Sono debitrice alla dott.ssa Ilona Klein della Brigham Young University (Utah), per aver posto alla mia attenzione per la prima volta questo libro. La mia ricerca è stata grandemente aiutata dal dr. Marco Coslovich dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, e dal dr. Sergio Franco, un ricercatore indipendente. Il dr. Franco, in particolare, per mezzo dei suoi contatti con gli eredi di Piazza e nella sua paziente e attenta corrispondenza con me, ha fatto emergere un'abbondante messe di dettagli sulla vita di Piazza che altrimenti non sarebbero conosciuti. Entrambi sono autori di ricerche su Piazza. Una terza storica triestina, la dott.ssa Silva Bon, include molti riferimenti a Bruno Piazza in *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco, Udine 1972, pp. 86, 221, 224 e 226.

[3] M. Coslovich, *B. Piazza: un caso di omonimia tra i deportati razziali di Trieste*, in «Qualestoria», 2/3, agosto-dicembre 1993, p. 80.

[4] Per maggiori informazioni sugli italiani rifugiati in Svizzera v. M. Sarfatti, *Dopo l' 8 settembre gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in «La rassegna mensile di Israel», XLVI, 1-3, 1981, pp. 150-173.

scio, precluse ulteriori fughe, ritornò a Trieste ad aspettare il suo inevitabile arresto da parte degli occupanti nazisti. Gli scarni dati personali sono confinati per lo più nelle pagine iniziali del suo scritto e divulgati solo come interruzione della narrazione in corso; una volta conclusa la loro sommaria esposizione, Piazza rivolge la sua attenzione esclusivamente agli eventi del suo arresto, deportazione e confino ad Auschwitz. Presentati nello stile secco di un fascicolo giudiziario, questi *flash* autobiografici alludono appena alla vita vivace e spesso contraddittoria della famiglia Piazza a Trieste.

Una famiglia di tradizioni irredentiste

Bruno Piazza nacque a Trieste il 15 gennaio 1899, figlio di Giulio Piazza e Olga Frankel. Era una famiglia ebraica, della classe media, cosmopolita e ardentemente irredentista. All'interno dell'impero austro-ungarico, il partito liberal-nazionale, filo italiano, era potente e il suo più influente gruppo dirigente era costituito da ebrei (per esempio, Felice Venezian, Teodoro Mayer, Camillo Ara). Negli anni successivi, molti ebrei triestini (come Vittorio e Guido Segre, Raffael Eppinger e Lionello Stock) aderirono al fascismo, benché non tutti per reale consonanza con gli ideali fascisti. La situazione divenne più complessa dopo il 1938, quando furono promulgate le leggi razziali e si prese la decisione di epurare il partito fascista e le professioni dagli ebrei; divenne drammatica con l'installazione del campo di concentramento nella Risiera di San Sabba, primo e solo campo di eliminazione in territorio italiano dotato di forno crematorio. Molti ebrei triestini provarono a conventirsi al cattolicesimo (e, infatti, «il numero degli ebrei triestini che si convertirono al cattolicesimo [a Trieste] fu molto alto al confronto di altre città italiane»)[5]. La famiglia Piazza racchiuse e attraversò tutte queste tendenze.

[5] S. Simonsohn, *Trieste*, in *Encyclopædia Judaica*, Jerusalem, 1971, vol. 15, p. 1393.

Giulio Piazza, il padre di Bruno, abbracciò due passioni collegate fra loro: irredentismo e poesia dialettale. Egli, come molti triestini della generazione post-napoleonica, riteneva che il futuro di Trieste fosse con l'Italia e propagandò questo punto di vista come corrispondente e critico teatrale de «Il Piccolo», il maggior quotidiano italiano di Trieste. «Il Piccolo», un «minuscolo foglietto» — letteralmente alto 45 cm. — fondato nel 1881 come organo dei liberal-nazionali italiani, raccoglieva lettori italiani in Istria, Trentino, Fiume, Dalmazia e nello stesso «regno». Non soddisfaceva solo le classi più acculturate: si rivolgeva anche al «popolino», mischiando fatti umoristici di cronaca locale e cronaca nera dalle ronde di polizia, con dialoghi in dialetto e scenette nelle quali gli slavi e gli italiani con accento slavo erano spesso oggetto di scherno. Fra i quotidiani filoitaliani, «Il Piccolo» sarebbe stato una «bestia nera» per l'Austria, considerato per la sua diffusione molto più pericoloso del suo rivale irredentista «L'Indipendente»: è questa almeno l'opinione espressa negli anni Trenta da Giuliano Gaeta secondo cui «"Il Piccolo" era stato quello che nelle crisi nei rapporti fra l'Austria e l'Italia aveva portato tanto inasprimento, "Il Piccolo" aveva sempre, in ogni occasione, dato esca al fuoco, "Il Piccolo" aveva punzecchiato, aizzato, schernito...».[6]

Giulio Piazza si inserisce perfettamente in quell'ambiente misto di letteratura dialettale, sentimento anti-absburgico e brio popolaresco. Sebbene fosse un uomo di cultura — la sua libreria personale (che suo figlio Bruno ereditò) conteneva classici in lingua originale, come Goethe, Stendhal e Molière — era felicissimo della possibilità che il dialetto triestino offriva per esprimere sia il carattere italiano che

[6] G. Gaeta, *Trieste durante la guerra mondiale: opinione pubblica e giornalismo a Trieste dal 1914 al 1918*, Delfino, Trieste, 1938, pp. 18-19. Incidentalmente, il libro di Gaeta contiene una prefazione di Paolo Orano, uno dei teorici del razzismo fascista antiebraico. Vedi, per esempio, lo studio contemporaneo di P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Casa Editrice Pinciana, Roma 1938, o l'analisi di Orano in R. Sodi, *The Italian Roots of Racialism* (Le radici italiane del razzismo), in «Ucla Historical Journal», 8, 1987, pp. 65-68.

le aspirazioni politiche di una parte rilevante dei triestini[7]. Scrivendo di Piazza senior in *Poesia dialettale triestina, 1887-1975,* Roberto Damiani e Claudio Grisancich affermano con durezza:

> La borghesia triestina sa che il dialetto affonda deboli radici nelle tradizioni popolari giuliane. Con scaltrezza intuisce che esso può divenire efficace alleato. Giglio Padovan detta il manifesto di censura: le parole di derivazione slava e tedesca subiscono l'ostracismo. Giulio Piazza cuce sul dialetto un finto abito popolare: il sottoproletario se ne veste e garantisce così una rozza baldanzosa copertura sociale foriera di una scoperta complicità politica. Da cent'anni gli strati inferiori della poesia dialettale vivono in ghetto. Per molti uscirne significa soccombere, vanificati dai pochi rimasti a fare poesia onesta.[8]

Che Piazza sentisse una speciale consonanza con Padovan è testimoniato da un articolo del 1897 a lui dedicato: *Di un nostro poeta, Giglio Padovan*[9]. Infatti alcune antipatie di Piazza e Padovan verso i forestierismi nel triestino sono visibili anche in atteggiamenti eruditi verso la letteratura in dialetto triestino (come nell'affermazione del dialettologo Ernesto Kosovitz secondo cui «il dialetto triestino è un colosso italiano su cui si sono poggiati a insudiciarlo tre pigmei: il tedesco, il francese e lo slavo»)[10]. Giulio Piazza è conosciuto anche per la sua antologia di poesia dialettale triestina, *Trieste vernacola*, che fu all'epoca generosamente re-

[7] Il censimento austriaco del 1910 affermava che i due terzi della popolazione di Trieste erano etnicamente italiani (sia sudditi austriaci che italiani), mentre il terzo rimanente era diviso fra Sloveni, Croati e altre nazionalità dell'impero, compresi tedeschi, in *Trieste, New Encyclopædia Brittanica,* 1992, vol. 11, p. 923. La carriera giornalistica di Giulio Piazza si estende fra l'ultimo ventennio del XIX secolo e la prima decade del Novecento.

[8] cit. in E. Guagnini, *La cultura: una fisionomia difficile...*, cit., pp. 343-344.

[9] in «Archeografo triestino», XX, 1897, 406ff.

[10] cit. in G. Pinguentini, *Nuovo dizionario del dialetto triestino. Storico - etimologico - fraseologico,* Del Bianco, Udine, 1984, p. 371.

censita e stimata. Lo storico irredentista Attilio Tamaro, contemporaneo di Piazza, scrive che ci sono

> [p]ochi nomi e poche cose nelle lettere e nella poesia della seconda metà dell'ottocento e nei tempi moderni. [...] Ma il poeta vernacolo tipico di Trieste fu Giglio Padovan, che stampò un volume di *Rime* nel 1875 con lo pseudonimo «Polifemo Acca». Hanno meglio continuato il suo esempio Giulio Piazza, Carlo de Dolcetti, Edoardo Polli, E. Barison, Flaminio Cavedali.[11]

Moderne analisi del lavoro di Piazza sono, comunque, meno generose. Nel giudizio negativo di Guagnini, *Trieste vernacola* rappresenta «un diluvo di produzione dialettale simile a tanta lirica vernacolare di tante altre regioni, qui (forse) caratterizzata per gli accenti politici,...la vivacità convenzionale,...gli accenti politici...[e] i personaggi sostenuti da una vivacità artefatta».[12] Guagnini, inoltre, contrappone sfavorevolmente la qualità della poesia antologizzata da Piazza, con lavori posteriori a quello di Piazza, di Carolus Cergoly o Ferruccio Fölkel.

Qualunque cosa si pensi dell'eredità di Giulio Piazza come compilatore di antologie, del suo talento come poeta dialettale, o del suo fervido spirito di *triestinità*, egli è comunque assurto a nota a piè di pagina nella storia — e forse a qualcosa di più — come autore di una notissima canzone dialettale di contenuto irredentista. Qui l'episodio è riportato secondo la versione significativamente vergata da Giovanni Pattini nel 1915, in pieno clima interventista[13]. Nel 1890[14], riferisce Pattini, il «Circolo Artistico» di Trieste,

[11] A. Tamaro, *Storia di Trieste*, Stock, Roma, 1924, p. 605.

[12] cit. in E. Guagnini, *La cultura: una fisionomia difficile...*, cit., p. 605.

[13] G. Pattini, *L'Italia irredenta*, Società Editrice Milanese, Milano, 1915, pp. 281-282.

[14] Secondo la più attendibile versione di Carlo de Dolcetti, si trattava del Terzo Concorso musicale indetto dal «Circolo Artistico» nel gennaio 1893, v. C. de Dolcetti, *Trieste nelle sue canzoni 1890-1950*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1974, pp. 48-51.

indisse un concorso per la miglior canzone popolare («canzonetta»); l'idea era di sostituire canzoni «con una linea d'arte» alle anonime canzoni d'ispirazione popolare allora in voga. Temi politici non erano esplicitamente inclusi nel programma, ma allo stesso tempo — dice Pattini — non erano nemmeno esclusi.

Nessuna delle canzoni presentate fu dichiarata vincitrice e la gara fu annullata. Nondimeno, preso spunto dall'episodio, la «Società Filantropica La Previdenza» organizzò presso il teatro Politeama Rossetti[15] un altro concorso al quale Giulio Piazza ripresentò la seguente canzone che aveva scritto con lo pseudonimo di «Macieta» per quello precedentemente annullato:

Al putel apena nato
A dir mama se ghe insegna
No 'l sa gnente, ma el se inzegna
Mama, mama a borbotar.

Se papà no basta o mama
Eh ghe agiungi vin e pan,
E co 'l pianzi opur co 'l ciama
Sempre 'l parla in italian!

Lassè pur che i canti e subii
E che i fazzi pur dispeti;
Nela patria de Rossetti,
No se parla che italian!

Po sui banchi dela scola
Scienze e letere l'impara,

[15] Ibidem, p. 50. Il Politeama prese nome da Domenico Rossetti (1774-1842), giurista e storiografo triestino, definito il «precursore dell'irredentismo» e l'«apostolo dell'italianità di Trieste» da G. Gaeta (*Trieste durante la guerra mondiale...*, cit.). Esperto archeologo, Rossetti fondò l'«Archeografo Triestino», il periodico che più tardi pubblicò lo studio di Giulio Piazza su Giglio Padovan. V. F. Cossutta, *Ideologia e scelte culturali di Domenico Rossetti: il suo petrarchismo*, Del Bianco, Udine, 1989; v. anche M. Nordio, *Il Politeama Rossetti 1878-1928*, Trieste 1924 o G. Botteri e V. Levi, *Il Politeama Rossetti. 1878-1978: un secolo di vita triestina nelle cronache del teatro*, Editoriale Libraria, Trieste, 1978.

Nela lingua la più cara
Che se possi imaginar.

E una volta grando e forte,
La bandiera el spiegarà
Per salvar fin ala morte
Sta preziosa eredità

Lassè pur che i canti e subii, ecc.

L'immediato favore incontrato dalla canzone negli ambienti dell'irredentismo e del nazionalismo viene ricostruito in termini entusiastici dal Pattini:

> Il successo fu enorme. Non era ancora esaurito il programma dello spettacolo che oltre tremila persone lasciavano il Rossetti cantando la nuova canzonetta. Nessuna canzone si diffuse colla rapidità di questa. Era una affermazione storica e un programma di lotta: tutta Triesta ne fu piena: da San Giusto spiegava un ampio volo su tutta l'Istria. Essa divenne l'inno degli italiani: e ogni città dell'Istria e della Dalmazia l'adattò contro il nemico comune. Il nome di «Rossetti» che la rende locale, vien facilmente sostituito: a Gorizia con Favetti, a Fiume con Peretti, ecc. Quando non c'è un nome prosodiacamente sostituibile, si modificano gli ultimi versi come a Zara: «...E che i fazzi pur la spia/Ne la patria de Paravia/No se parla che italian.» Invano la polizia austriaca proibì, perseguitò, arrestò, la canzone era radicata nel cuore di tutti gli italiani irredenti.[16]

Oggi, sebbene sia una figura generalmente non molto conosciuta, Giulio Piazza non di meno rimane meglio noto di suo figlio Bruno. In realtà, se c'è un «Piazza» presente in

[16] G. Pattini, *L'Italia irredenta...*, cit., p. 282. Anche de Dolcetti rileva, più sobriamente, che «codesta canzone avrà poi maggiore risonanza in tutte le manifestazioni italiane di Trieste e nella Venezia Giulia», ma sottolinea anche la importanza che nel favorire la divulgazione del brano ebbe la musica «orecchiabilissima» del maestro Silvio Negri (C. de Dolcetti, *Trieste nelle sue canzoni...*, cit., pp. 49-50).

qualche libro sulla letteratura triestina, usualmente si tratta del Piazza *père,* non del *fils*[17]. Non solo, ma le informazioni che noi abbiamo su Bruno Piazza ci indicano un tipo molto differente d'uomo, privo dell'esuberanza, della passione politica, e della visibilità pubblica del padre ma non di meno in possesso di una latente capacità di cui forse egli stesso era all'oscuro.

Da legale a giornalista a... deportato

Bruno Piazza crebbe in un ambiente laico. Come suo padre prima di lui, non ricevette un'educazione ebraica, non frequentò nessuna delle *scole* ebraiche. Come molti a Trieste, era un poliglotta che parlava dialetto triestino a casa e italiano o tedesco fuori, secondo la necessità. Infatti non essendoci università a Trieste, Piazza viaggiò alla volta dell'università di lingua tedesca di Vienna per laurearsi in legge. Si dovrebbe ricordare che, in quel tempo, non c'erano istituti italiani di studi superiori nell'impero austro-ungarico e così gli italiani di Trieste che volevano ricevere un'educazione universitaria dovevano raggiungere le università o i politecnici di Vienna o Graz. Pochi andavano nelle università italiane perché il diploma italiano non era automaticamente riconosciuto dalle autorità austriache. Inoltre, quando Piazza era bambino, le speranze di aprire un istituto universitario di lingua italiana nell'impero furono ridimensionate quando l'appena costituita facoltà italiana di diritto ad In-

[17] Vedi, per esempio, B. Maier, *Dimensione Trieste: nuovi saggi sulla letteratura triestina,* Istituto di propaganda libraria, Milano 1987. Altri libri di rilevante interesse sulla letteratura triestina sono quelli di B. Maier, *Saggi sulla letteratura triestina del novecento,* Mursia, Milano 1972; E. Pellegrini, *La Trieste di carta. Aspetti della letteratura triestina del novecento,* Pierluigi Lubrina Editore, Bergamo, 1987 e N. Powell, *Travellers to Trieste* (Viaggiatori a Trieste), Faber and Faber Ltd., Londra, 1977. Anche A. Vivante, *Irredentismo adriatico* (1912), Edizioni Italo Svevo/dedolibri, Trieste 1984, contiene un esteso elenco di analisi e monografie sulle lettere triestine.

nsbruck, fu distrutta da una folla di manifestanti locali il giorno della sua apertura, il 3 novembre 1904.

Poco dopo il suo ritorno a Trieste da Vienna, Piazza si sposò con una giovane che proveniva da una vecchia famiglia cattolica triestina, Angelina de Job, iniziando a formare una famiglia che alla fine avrebbe compreso due figli, Bruno («Brunetto») e Giuliano, e una figlia, Maria Luisa. Fu in questo periodo, alle soglie della prima guerra mondiale, che Piazza iniziò ad incrementare le entrate che percepiva dal suo studio legale lavorando per il quotidiano socialista «Il Lavoratore», che era contemporaneamente l'organo del partito socialista austriaco e il principale quotidiano in italiano a Trieste fra il 1915 e il 1918.[18] Potrebbe sembrare strano che il figlio di un ardente irredentista, corrispondente per il giornale capofila dello schieramento filo italiano, divenisse scrittore per un foglio pacifista con legami con l'Austria (anche se solo attraverso i rapporti dei rispettivi partiti socialisti), e forse qualche parola di spiegazione è necessaria. Per prima cosa si deve menzionare il fatto che, il 23 maggio 1915, con l'annuncio della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, la sede de «Il Piccolo» fu incendiata e il giornale stesso fu ufficialmente soppresso. Molti dei redattori varcarono il confine con l'Italia e il giornale cessò di esistere[19]. (Sebbene non sia possibile sapere dove Giulio Piazza esattamente si trovasse in quei momenti, sappiamo che passò parte della prima guerra mondiale in un campo d'internamento austriaco, da cui mantenne una corrispondenza in tedesco con suo figlio Bruno).

Data l'enorme irrequietezza della politica triestina, non dovrebbe destare sorpresa il fatto che il socialista, pacifista «Il Lavoratore» effettivamente raccolse il vessillo e molti

[18] C'era anche uno spazio letterario sul giornale: Scipio Slataper giovane aveva contribuito a «Il Lavoratore», e fu sulle sue pagine che Umberto Saba pubblicò la sua prima poesia, nel decimo anniversario della fondazione, il 17 aprile 1905.

[19] V. R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Del Bianco, Udine 1972.

toni de «Il Piccolo» dopo la chiusura di quest'ultimo — a tal punto che il suo rivale, quotidiano di lingua tedesca, lo definì «"Il Piccolo" numero due»[20]. Alcuni redattori de «Il Piccolo» furono incorporati nello staff editoriale de «Il Lavoratore». Frustrato nel suo tentativo di evitare «la guerra di classe» appoggiando il più possente impero d'Austria rispetto alle forze irredentistiche italiane, il giornale socialista diede spazio ad alcune tematiche fino ad allora monopolio dello schieramento irredentista. Inoltre, attento all'appassionata natura commerciale dei suoi lettori, «Il Lavoratore» offriva ampie notizie economiche. Per tutte queste ragioni — ed altre più pertinenti ad uno studio sul giornalismo triestino del ventesimo secolo che ad uno su Bruno Piazza[21] — i lettori de «Il Lavoratore» aumentarono abbandonando generalmente gli altri principali fogli cittadini: l'ufficiale «Osservatore triestino» e il semi-ufficiale «Triester Tagblatt». «Il Lavoratore» rispose incrementando la sua periodicità da bisettimanale a giornaliera, aggiungendo in un secondo tempo all'edizione del mattino una serale. Una tale espansione richiese un allargamento della redazione e forse questo è il motivo per cui Bruno Piazza si reinventò come giornalista.

La carriera giornalistica di Piazza, che consisteva in quel momento nella traduzione di articoli dal tedesco in italiano, prese una piega inaspettata nel 1918: ancora una volta, e non per l'ultima, gli affari personali di Bruno Piazza furono sconvolti da eventi politici fuori dal suo controllo. La disastrosa sconfitta dell'esercito italiano a Caporetto provocò delle ripercussioni a Trieste. Già in gravi difficoltà negli approvvigionamenti alimentari, la città fu afflitta da una vera e propria carestia. La fame si diffuse e il pane e il gas cominciarono a scarseggiare, uno sciopero dei lavoratori fu proclamato il 14 gennaio 1918. Dopo pochi giorni di aumento delle razioni, pane e gas vennero nuovamente sospesi;

[20] G. Gaeta, *Trieste durante la guerra mondiale...*, cit., p. 87.

[21] I lettori interessati possono far riferimento allo studio di Gaeta o a quello di E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria*, Del Bianco, Udine, 1991.

vennero proposte razioni settimanali di un uovo e un quarto di chilo di farina; e gli abitanti iniziarono a bruciare i telai della finestre e delle porte per scaldarsi. In uno sciopero generale il 28 gennaio, lavoratori e studenti marciarono per le strade gridando «Abbasso la Germania! Abbasso i tedeschi! Abbasso l'Austria». Liriche triestine e canzoni patriottiche vennero nuovamente cantate, incluso l'Inno di Mameli e, in particolare, il ritornello della composizione del 1890 di Giulio Piazza,

> Lassè pur che i canti e i subii
> E che i fazzi pur dispeti
> Nela patria de Rossetti,
> No se parla che italian!

(Giulio Piazza a quel tempo, uscito da un campo di internamento austriaco, stava lavorando per il giornale nazionalista «La Gazzetta di Trieste»).

Poco dopo, «Il Lavoratore» decise di ridurre il suo personale per contenere i costi e Bruno Piazza fu fra i licenziati. Come nota Sergio Franco, Piazza sospettò che questo licenziamento fosse dovuto a ragioni politiche legate al ruolo del padre (in particolare la rinnovata visibilità di Giulio Piazza come esponente irredentista sulla scia delle sommosse, la sua collaborazione con «La Gazzetta di Trieste» e la sua riconosciuta avversità verso quelli che Franco definisce «socialisti austro-marxisti»).[22] Piazza si recò da Valentino Pittoni, per chiedere la sospensione del suo licenziamento. Ciò che provocò fu una lunga, sardonica, occasionalmente sprezzante risposta scritta da parte del leader del socialismo triestino.[23] Pittoni in essa sosteneva che l'affermazione che egli (Piazza) non aveva dato al giornale nessuna occasione di lamentela non era vera, facendo presente un precedente licen-

[22] La citazione e quella che segue sono tratte da S. Franco, *Ricordo di Bruno Piazza*, in «Qualestoria», 2/3, 1993, pp. 215-216, e si riferiscono alla lettera di Pittoni del 27 maggio 1918, in risposta alla lettera di Piazza del 17 maggio 1918.

[23] Per maggiori dettagli su Pittoni, v. E. Apih, *Il socialismo...*, cit., pp. 35-97.

ziamento che lui aveva revocato. Egli proseguiva dichiarando insoddisfazione per il lavoro di Piazza, «sia pur forse indipendentemente dalla Sua volontà e dalla Sua intelligenza, e forse soltanto in causa delle Sue molteplici occupazioni.» Così a proposito de «le considerazioni sulla incompatibilità fra la Sua occupazione al Lavoratore e quella del Suo signor padre alla Gazzetta di Trieste», Pittoni sosteneva:

> Certo è che nei circoli del mio partito al quale il giornale appartiene, non fa buona impressione che il padre sia alla Gazzetta ed il figlio al Lavoratore, poiché le aziende giornalistiche non sono industrie o commerci, e non vanno valutate alla medesima stregua...Ma come dico queste considerazioni hanno un carattere soggettivo e di tutto quello che io posso pensarne in merito non faccio argomento in appoggio al Suo licenziamento.
> Io non ho a fare nessun rimprovero al Suo signor padre, se egli ha scelto liberamente il posto e il lavoro che più gli aggrada e quindi cade la Sua supposizione che io intenda farne cadere su Lei le conseguenze...[24]

Pittoni proseguiva negando che la prosecuzione della collaborazione di Piazza con «Il Lavoratore» fosse condizionata dal fatto che il padre lavorava per «La Gazzetta», replicando bruscamente: «Questi non sono argomenti». Poi, scaltramente suggeriva che se Piazza aveva bisogno dello stipendio del giornale per finanziare l'esercizio della professione legale, gli era giunta voce del fatto che «La Gazzetta» stava per allargare il suo staff e pertanto «Le sarebbe facile di trovare in quella redazione un'occupazione almeno altrettanto se non più remunerativa».[25] Non di meno Pittoni concludeva — e le sue parole trasudano feudale magnanimità — di non aver intenzione di privare Piazza dei suoi mezzi di sopravvivenza «finché dura la guerra e finché a Lei non è possibile

[24] S. Franco, *Ricordo*..., cit., p. 217.
[25] Ibidem, p. 218.

di trovare un'altra occupazione». Comunque, «siccome appunto questo Suo lavoro di traduzioni era quello che mi sodisfaceva di meno, sarà bene che modifichiamo in parte almeno le attribuzioni». Da quel momento, affermava Pittoni, Piazza avrebbe potuto dedicarsi a brevi articoli originali «tenuto conto s'intende che alla varietà si può dedicare ora poco spazio, e sopra tutto ad accurati pareri in materia giuridica per la piccola posta ed a una regolare informazione dei lettori su sentenze importanti, su nuove leggi ed ordinanze». Dopo aver ricordato a Piazza che questo incarico sarebbe stato più «confacente» alle sue conoscenze e alla sua professione, Pittoni concludeva perentoriamente: «Questa è l'unica proposta che posso farLe».

Piazza apparentemente accettò l'offerta di Pittoni. Non abbiamo più sue notizie per vent'anni, fino a quando, nel 1938, il regime fascista approvò le prime leggi razziali contro gli ebrei. La comunità ebraica di Trieste a quel tempo era numericamente rilevante. Risaliva al 1382, quando gli ebrei tedeschi vi si erano stabiliti dopo la sua annessione all'Austria. Nel 1583 ci fu un tentativo non riuscito di espellere gli ebrei dalla città, e nel 1697 fu creato il ghetto ebraico (significativamente più tardi che in altre città, soprattutto a Roma e nelle altre città degli stati della Chiesa). Dalla metà del Settecento, comunque, gli ebrei triestini cominciarono a vivere fuori dalle porte del ghetto, e la *Toleranzpatent* dell'imperatore Giuseppe II, che sanzionava legalmente la loro condizione emergente, abolì il ghetto nel 1782[26]. Nel 1788, gli ebrei che vivevano a Trieste erano 670; dopo centocinquant'anni, nel 1938, erano circa dieci volte tanto.

Lo stesso anno, il 1938, l'avvocato Luigi Ruzzier presiedeva la «commissione epuratrice» del Sindacato fascista avvocati e procuratori di Trieste. Sebbene Piazza affermi a pagina dieci di *Perché gli altri dimenticano* di non essersi iscritto mai al Partito Nazionale Fascista, Franco ritiene che egli avesse aderito al partito negli anni Venti (prob-

[26] V. S. Simonsohn, *Trieste*.... cit., pp. 1392-1393.

abilmente nel 1922), «anche se in seguito non dette mai un'adesione attiva al fascismo»[27]. «A Trieste — continua Franco — molti identificavano fascismo e italianità. L'equivoco si chiarì col tempo...». Qualunque fosse il rapporto fra Piazza e il partito, e a prescindere dalla sua formale richiesta e protesta davanti alla commissione, il 9 febbraio 1940, la commissione stabilì quanto segue:

> ...ritenuto che l'avv. Proc. Bruno PIAZZA fu Giulio appartiene alla razza ebraica come risulta dalla sua denuncia dd. 1 agosto 1939/XVII;
> poiché non risulta che lo stesso sia stato discriminato;
> visti gli art. 1, 4, 5 e 6 della Legge 29 giugno 1939/XVII n. 1054;
> ordina
> la cancellazione dell'avv. Proc. Bruno PIAZZA dagli albi degli avvocati e dei procuratori...[28]

L'ordinanza è sottoscritta da tutti i membri della commissione, incluso Cesare Pagnini, che solo tre anni prima aveva pubblicato una necrologia celebrativa di Giulio Piazza e che più tardi sarebbe stato podestà della Trieste nazista.

Nel 1940, fu compiuto il primo attacco agli ebrei di Trieste e l'esodo ebbe inizio. Tre anni più tardi, nel settembre del 1943, quando la città venne occupata dai nazisti c'erano ancora a Trieste solamente 2.300 ebrei. Sembra che Piazza sia fuggito immediatamente, evitando così i *raid* nazisti del 9 ottobre 1943 e del 20 gennaio 1944. Dopo essersi rifugiato a San Maurizio, vicino Como, cercò di raggiungere la Svizzera. Mentre stava per attraversare il confine, fu arrestato dalla milizia fascista e tenuto prigioniero per quattro mesi a Como e poi all'ospedale di Camerlata[29]. Dopo il rilascio

[27] S. Franco, lettera all'autrice, 16 maggio 1994. Franco reiterò quest'affermazione in un'intervista radiofonica nel programma della Rai Regionale *Nord-Est Cultura*, il 23 aprile 1995.

[28] S. Franco, *Ricordo...*, cit., p. 219.

[29] Piazza sostiene di essere stato prigioniero per un totale di quattro mesi, senza fornire nessuna data (*Perché gli altri dimenticano*, cit., pp. 12-13), ma

nel giugno, ritornò a Trieste.[30] Con lo spavento di chi capisce che la porta della trappola si è chiusa dietro di lui, scrive nelle sue memorie, «le voci facevano di Trieste un cumulo di macerie. Avevano catturato quasi tutti gli ebrei che avevano varcato il confine svizzero. Mi ero rintanato in casa e avevo atteso con rassegnazione».[31] Fu arrestato dalle *SS* il 13 luglio 1944, dopo esser stato denunciato da una persona non identificata («un rinnegato») che, Piazza lo riferisce nelle pagine d'apertura delle sue memorie, aveva avuto la sfacciataggine di aspettarlo per l'identificazione rituale all'ingresso della prigione.[32] Dopo una massacrante attesa nella famigerata «Risiera» — luogo di tortura, esecuzioni e cremazioni — Piazza fu trasferito nella prigione del Coroneo alla fine di luglio.[33] Nonostante l'appello scritto dalla moglie a papa Pio XII (che Franco ritiene fondamentalmente scritto da Piazza di proprio pugno), il 31 luglio 1944 Bruno Piazza fu caricato su un carro merci del convoglio 33T, insieme con 37 altri uomini e donne di un'età compresa fra i venti e i settanta anni.[34] Con soste a Udine e Tarvisio — ove i de-

Coslovich afferma che, al contrario, fu detenuto dal 16 gennaio 1944 al 15 giugno 1944, per un totale di sei mesi, (*B. Piazza: un caso di omonimia*.., cit., p. 80). Inoltre Coslovich indica erroneamente il nome della località sede dell'Ospedale come «Camalata» e non «Camerlata», come scrive Piazza.

[30] Piazza indica la data del 10 giugno 1944, (*Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 13), mentre, secondo Coslovich, Piazza era ancora detenuto a tale data.

[31] Ibidem, p. 13.

[32] Ancora secondo Piazza; Coslovich riporta la data del 15 luglio 1944.

[33] Per maggiori informazioni sulla Risiera di S. Sabba, vedi E. Apih, *Il Polizeihaftlager della Risiera di S. Sabba*, in «Qualestoria», 3, 1984, pp. 51-59; F. Folkel, *La Risiera di S. Sabba*, Mondadori, Milano 1979; S. Kostoris, *La Risiera di Trieste: un crimine comune non militare*, Barulli, Roma 1974; e V. Pappalettera e L. Pappalettera, *L'anticamera dell'inferno: la Risiera di S. Sabba nella Trieste occupata dai nazisti*, in «Storia Illustrata», 6, 1974, pagg. 90-96. [Una bibliografia più completa in T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Electa, Milano 1996, pp. 158-159 - N.d.T.].

[34] Liliana Picciotto Fargion conferma che i prigionieri a San Sabba erano usualmente trasferiti alla prigione del Coroneo per una notte o due prima di essere deportati ad Auschwitz, e sia per la facilità che per le limitate dimensioni, si formavano usualmente convogli di un centinaio di persone o meno. Nel caso di Piazza, mentre egli afferma che c'erano con lui 38 prigionieri nel suo vagone, la Picciotto Fargion identifica un totale di 71 persone nell'intero con-

portati sperarono invano in un attacco partigiano che li liberasse — il treno lasciò il suolo italiano e continuò il suo faticoso viaggio di quattro giorni verso Auschwitz.

Piazza, come tutti nuovi reclusi, passò attraverso Auschwitz I, il campo di quarantena, per poi essere assegnato a Auschwitz II, altrimenti conosciuto come Birkenau. Qui sopravvisse per cinque mesi e mezzo, mesi che compresero il duro inverno polacco, per essere liberato dalle truppe sovietiche in avanzata il 27 gennaio 1945. Malato ed emaciato, Piazza, come Primo Levi, fu trasferito dietro le linee sovietiche, nutrito e curato, per poi essere rilasciato e trovare da solo in modo avventuroso la via del ritorno in Italia. Piazza arrivò a casa a Trieste alla metà di luglio del 1945, quasi un anno dopo il suo arresto.

Approssimativamente 8.500 ebrei furono deportati dall'Italia nei campi di concentramento e di sterminio della Germania, 800 dei quali erano di Trieste.[35] Piazza fu uno dei soli 19 ebrei, quattordici donne e cinque uomini, ritornati vivi a Trieste.[36] Egli iniziò a scrivere le sue memorie

voglio (Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, Mursia, Milano 1991, pp. 867 e 60-61.

[35] S. Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)...*, cit., p. 226. I metodi statistici usati dagli studiosi per calcolare le quantità delle persone arrestate, deportate, sopravvissute, ecc., degli ebrei italiani seguono due tendenze principali: la prima, evidente nelle cifre della Bon Gherardi, è l'estrapolazione; la seconda usata dalla Picciotto Fargion, si basa su un preciso conteggio. Il primo metodo è soggetto a sovrastima; il secondo può sottostimare. Comunque, chiunque abbia sfogliato, nonché consultato con cura, il monumentale *Libro della memoria* della Picciotto Fargion non può non rimanere impressionato dal rigoroso uso delle fonti e delle testimonianze. Dove ci sono degli errori, essi sono frutto di sottostima, mai di sovrastima. Comunque trovo utile riportare alcuni dei dati relativi a Piazza, agli ebrei italiani e triestini che la Picciotto-Fargion presenta nel suo libro di 950 pagine.

- Deportati dall'Italia nati fra il 1883 e il 1892: 1.070 (Bruno Piazza era nato nel 1889);
- Deportati dall'Italia arrestati a Trieste: 546;
- Numero degli arrestati in Italia nel luglio 1944: 67;
- Numero degli ebrei detenuti a San Sabba o alla prigione del Coroneo: 1.177;
- Numero dei deportati dall'Italia ad Auschwitz: 5.951 (dei quali 5.595 morirono e 356 sopravvissuti);
- Numero dei liberati da Auschwitz: 114.

[36] L'articolo di M. Coslovich, *B. Piazza: un caso di omonimia...*, cit., chiarisce l'intrico dei dati biografici attribuiti a Bruno Piazza da Liliana Picciotto

immediatamente dopo il suo ritorno, basandosi in parte su alcune note che aveva steso mentre si trovava ancora nell'infermeria di Auschwitz, e completò il manoscritto di getto in sole tre settimane di lavoro tra giugno e luglio del 1945. Con il manoscritto andò a Bologna nell'estate, e presentò il lavoro sia a Cappelli che a Zanichelli, ma entrambi lo rifiutarono. A quel tempo Piazza si convertì al cattolicesimo, adempiendo ad un voto che aveva fatto a se stesso ad Auschwitz. Poi il 31 ottobre 1946, mentre stava discutendo un caso, Bruno Piazza fu sopraffatto da un attacco di cuore e morì. Suo figlio Brunetto (a quel tempo giornalista a «Il Piccolo» come suo nonno prima di lui) riordinò il manoscritto e insieme con la sorella Maria Luisa si adoperò riuscendo a pubblicarlo da Feltrinelli, dopo dieci anni di tenace perseveranza.

Dopo la sua apparizione nel 1956 (con la fuorviante nota in copertina che affermava che Piazza era stato autore di un romanzo pubblicato e di alcune poesie — lavori di cui i suoi eredi sono all'oscuro), *Perché gli altri dimenticano* arrivò ad avere quattro ristampe, fino al 1960.[37] All'epoca

Fargion nel suo altrimenti prezioso libro. Si evince che *due* uomini chiamati Bruno Piazza furono deportati da Trieste a Auschwitz, uno nato nel 1889 (il nostro autore) e l'altro, un elettricista, nato nel 1899. Il «secondo» Bruno Piazza cercò di sottrarsi ai nazisti nascondendosi nell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste (un trucco comune) e fu tradito da una annotazione estemporanea e non necessaria unita al suo certificato medico: «...è di religione cattolica e di razza ebraica. La moglie è ariana. Battezzato da un mese...», (ivi, p. 83). Questo secondo Bruno Piazza fu arrestato il 28 marzo 1944 e fu ucciso ad Auschwitz. I dati forniti dalla Picciotto Fargion confermano che ci fu una retata di trentadue ebrei nei tre ospedali triestini (compreso l'ospedale psichiatrico), il 28 marzo 1944. Questi arrestati furono deportati ad Auschwitz il giorno successivo sul convoglio 25T; due furono i sopravvissuti (*Il libro della memoria*..., cit., p. 54 e pp. 60-61).

[37] La nota di copertina della prima edizione di *Perché gli altri dimenticano* affermava che Piazza avrebbe pubblicato in precedenza, un romanzo, dei saggi e delle poesie. Comunque, né il *Bollettino delle pubblicazioni italiane (1906-1944)*, né il *Catalogo cumulativo della Biblioteca nazionale centrale di Firenze: 1886-1957*, riportano nessuna altra pubblicazione di Piazza. In più Franco dichiara che, secondo le sue informazioni e basandosi sulle notizie avute dagli eredi, Piazza non pubblicò mai nessun saggio o raccolta di poesie o romanzo, sebbene scrivesse «opere di carattere letterario» senza averle mai pubblicate (lettera all'autrice del 16 maggio 1994).

sembra abbia raccolto poca attenzione dalla stampa; da allora è stato raramente tirato giù dagli scaffali delle biblioteche, e fondamentalmente solo in relazione con l'internamento di partigiani a San Sabba e non con l'Olocausto stesso. La più recente menzione del libro di Piazza sembra essere una risposta ad un articolo del 3 novembre 1991 de «Il Piccolo» (forse scritto da Brunetto Piazza), intitolato *La fabbrica dell'orrore. Risiera, unico campo di sterminio in Italia*. Due settimane più tardi, «Il Candido», una pubblicazione fascista di Milano, gridò ai «falsari antifascisti» annunciando estratti dal libro di Piazza con un titolo a caratteri cubitali *Il campo di sterminio di San Sabba non è mai esistito. Ecco il testimone che demolisce la grande menzogna della Risiera*. Le pagine del libro di Piazza che danno il resoconto del suo arresto e della sua deportazione sono citate estensivamente per «dare la prova» ai lettori che, persino nella «testimonianza di un israelita» non c'è menzione di un forno crematorio, e perciò esso non è mai esistito. L'articolo conclude trionfalmente che mentre San Sabba era senza dubbio «un durissimo campo di concentramento gestito da un reparto speciale della polizia germanica», non era un «campo di sterminio».[38] Naturalmente ogni omissione da parte di Piazza non prova né nega l'esistenza di un forno crematorio; l'onere della prova fu assolto dalla Corte d'Assise e d'Appello di Trieste, dalla documentazione storica e dai resti concreti della Risiera stessa. Inoltre, sostenere una tale menzogna è totalmente in contrasto con i fini che lo stesso Piazza si propose nello scrivere le sue memorie; all'opposto, il suo proposito è chiarito all'inizio, nella dedica di quello che egli chiama il suo documentario «alla sacra memoria di tutti coloro che morirono vittime del fascismo e del nazismo, asfissiati e gettati nei forni crematori, dopo infinite persecuzioni e atroci sofferenze».[39]

[38] «Il Candido», novembre 1991, p. 5.
[39] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 5.

Una testimonianza preziosa

Nel suo straordinario libro, Piazza dipinge un indelebile ritratto dei caratteri e delle esperienze incontrate in un campo della morte nazista, che si riflette allo stesso tempo sulla specifica e poco nota vicenda del sopravvissuto italiano. Molto di ciò che racconta è di particolare importanza per chi nutre interesse per la storia dell'Olocausto, i campi di concentramento nazisti, gli ebrei europei e Trieste durante la guerra. Per esempio nell'introduzione al suo viaggio ad Auschwitz e ritorno, Piazza dà risalto ad un sentimento comune: egli sottolinea «la sorte» che gli ha permesso di sopravvivere nel *Lager*. Da questo punto di vista il suo libro è molto simile a quello di Levi, perché ambedue iniziano con un'invocazione al caso (o, in Levi, alla buona sorte). Comunque come l'apostrofe di Levi alla fortuna è abbastanza anomala, così anche l'affermazione di Piazza, ad un'analisi più ravvicinata, è sorprendente, poiché egli non attribuisce alla fortuna la sua sopravvivenza, ma piuttosto attribuisce alla buona sorte di aver permesso a lui e a «pochissimi al pari di me...di penetrare nei più misteriosi recessi di quei maledetti recinti e di assistere, sopravvivendo, allo sfacelo di migliaia e migliaia di esseri umani di quasi tutte le nazioni d'Europa», una distruzione perpetrata «da Belgrado a Dachau, da Buchenwald a Gleiwitz» dai «germanici» o dai loro «satelliti».[40]

Molti sono gli elementi interessanti di quest'affermazione. Prima di tutto, Piazza è uno dei pochi, se non l'unico autore italiano sull'Olocausto a menzionare un campo di concentramento situato a Belgrado (indubbiamente attribuibile alla vicinanza di Trieste alla Serbia e la mescolanza di italiani, serbi e altri slavi nella città natale di Piazza).[41] In secondo luogo Piazza usa il termine «germanico» in questa

[40] Ibidem, p. 7.

[41] V. M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall' Adriatisches Küstenland*, Milano, 1994, per una descrizione delle condizioni nella regione durante la guerra.

frase (e precedentemente nella frase «brutalità germanica»)[42] invece di «nazista» o del semplice «tedesco», rivelando il rimanente sentimento anti-austriaco ancora presente in questo figlio di un appassionato irredentista. Usando il più comprensivo (e più razzialmente connotato) termine «germanico», Piazza rimanda alla lotta di liberazione nazionale che caratterizzò la sua infanzia. In verità, quando egli parla della «brutalità germanica (che) asservì e domò con la paura della sua potenza militare...gli abitanti che non riusciva ad uccidere subito con le armi»[43], non potrebbe anche star descrivendo il sentimento irredentista prevalente così eloquentemente espresso da suo padre e dagli altri nazionalisti prima di lui? Questa propensione anti-tedesca, anti-germanica, anti-austriaca è molto vicina all'alfa e all'omega del libro di Piazza, perché egli lo apre con un'accusa alla «crudeltà germanica» e lo chiude con una condanna della «crudeltà teutonica».[44] Nelle pagine che stanno in mezzo — in effetti nell'intero libro — non ci sono attributi ulteriori riferiti ai germanici o teutonici.[45] Ma del resto, per Piazza il libro stesso era un'accusa sufficiente.[46]

Da queste poche frasi può emergere una terza affermazione, che ci porta in un campo completamente diverso: il valore che Piazza attribuisce agli stereotipi razziali. Mentre il suo libro generalmente presenta il tono realistico di un reportage, distinguendo chiaramente per nome e rango fra il personale delle *SS* e la gerarchia del *Lager*, i paragrafi d'apertura e quello conclusivo (scritti forse, come si è soliti fare, dopo aver completato l'intero manoscritto piuttosto che

[42] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 7.

[43] Ibidem.

[44] Ibidem, p. 194.

[45] C'è, comunque, un ironico riferimento alla «meticolosità tedesca», a p. 16.

[46] Nel controverso *I volonterosi carnefici di Hitler. Il popolo tedesco e l'Olocausto* di Daniel Jonah Goldhagen (Mondadori, Milano 1997), si usa una ricerca empirica per affermare che il genocidio degli ebrei fu compiuto da centinaia di migliaia di «tedeschi comuni» — non da nazisti fanatici — con l'approvazione della maggioranza dei loro (tendenzialmente antisemiti) concittadini. Le tesi di Goldhagen richiamano alla mente le affermazioni di Piazza.

all'inizio) rivelano una generale tendenza alla omologazione dei gruppi etnici e alla loro condanna attraverso l'uso di metonimie (Germanici per *SS*, Teutonici per nazisti). Altrove, Piazza offre indimenticabili descrizioni dei gruppi razziali ed etnici incontrati nel *Lager*; infatti, queste descrizioni su larga scala sono più memorabili che ogni altra descrizione individuale (solo uno dei molti contrasti con il contemporaneo resoconto che Levi dà dello stesso campo in *Se questo è un uomo?*).

Si possono proporre alcune possibili spiegazioni, che hanno tutte la loro origine nella peculiarità storica di Trieste. Piazza era nato ben dopo la nascita dell'Italia unita; Trieste, invece, era ancora nel mezzo del suo stesso «Risorgimento». Il tipo di fervore nazionalistico che aveva spazzato l'Europa occidentale per decenni e che, altrove, dalla fine del diciannovesimo secolo, era virtualmente depositato nelle ragioni di stato, era ancora vivo ed ardente a Trieste. Data la situazione politica unica della città, contesa dal Regno d'Italia e dall'Impero Austro-Ungarico, e la sua splendida posizione geografica come porto naturale per paesi conosciuti oggi come Austria, Repubblica Ceca, Ungheria, Italia e Slovenia; e data la composizione mista dal punto di vista etnico della popolazione, il fatto stesso di vivere a Trieste poteva alimentare una più intensa sensibilità verso le origini etniche e nazionali.[47] Piazza, che aveva personalmente vissuto in Austria, viaggiato in Italia, era venuto in contatto con gli slavi, e lavorato con gli istriani, senza dubbio assorbì il clima di diversità nazionale, etnica e razziale, della sua città e del suo tempo. Il complesso concentrazionario di Auschwitz, essendo il principale luogo di detenzione e sterminio della «soluzione finale», raggruppava tutte le nazionalità dell'Europa dell'est e dell'ovest, non escluso qualche gruppo di asiatici (a un certo punto, Piazza fornisce una breve lista:

[47] Un'indicazione concreta di ciò è fornita dal fatto che fra il 1781 e il 1946, oltre settecento giornali furono stampati a Trieste, 689 dei quali in italiano, 46 in lingua slava, 21 in tedesco, 5 in greco, e tre in inglese. (Lega Nazionale, *Trieste e la Venezia Giulia*, Smolars, Trieste 1946, p. 17).

«Greci e francesi, russi e polacchi, italiani e jugoslavi, cecoslovacchi e austriaci, tedeschi e olandesi, belgi, norvegesi, rumeni, ungheresi, lettoni, estoni, lituani...»).[48] Questo aspetto fece una grande impressione ai prigionieri italiani (come riporta anche Primo Levi nel capitolo *Comunicare* de *I sommersi e i salvati)*, abituati com'erano alla omogeneità della composizione etnica della penisola italiana. Non di meno, anche un osservatore cosmopolita come Bruno Piazza manifesta stordimento per la confusione di razze ad Auschwitz.

Piazza si trova assegnato ad un branda in mezzo a trecento detenuti comuni polacchi. Attraverso la strada, vede duecentocinquanta prigionieri di guerra russi. Questi ultimi ricevevano un trattamento migliore degli altri nei termini della convenzione di Ginevra, e sfoggiavano baffi e barbe sulle loro facce di «aspetto buono e simpatico».[49] Attorno alle baracche c'erano trecento ebrei «di quasi tutte le nazionalità», un gruppo di calmucchi della Mongolia e sei italiani, fra cui Piazza.[50]

I calmucchi — Piazza li chiama «mostricciatoli... crudeli e obbedienti»[51] — furono incaricati dalle *SS* di sorvegliare un trasporto di cinquecento prigionieri russi verso Auschwitz. I loro ordini erano di abbattere chiunque avesse tentato la fuga. I calmucchi furono così zelanti nell'obbedire a quell'ordine che soltanto un decimo dei russi arrivò ad Auschwitz vivo — una ferocia che sbalordì e sollevò i sospetti dei loro stessi guardiani *SS* che assegnarono i russi e i calmucchi alle stesse baracche. Di lì a poco, racconta Piazza, ogni tanto un calmucco sarebbe «scomparso». Le *SS* chiudevano gli occhi. Un giorno, tutti i calmucchi scompar-

[48] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 144.

[49] Ibidem, p. 69.

[50] Piazza più tardi si unisce ad un gruppo più largo che comprende undici italiani (fra cui il «signor Gesse» e il «signor Alfredo Levi» di Trieste, e Vidor Loewj e il «signor Szabo» di Fiume), tre italiani e un ceco che parlava italiano — sedici in tutto — «un gruppetto disperso tra i quasi 900 stranieri del nostro Block», ibidem, pp. 69-71.

[51] Ibidem, pp. 97-98.

vero: portati *en masse* dalle *SS* alle camere a gas. «Nessuno li rimpianse», annota Piazza.[52]

La descrizione di Piazza di quest'incidente è notevole perché focalizza una nazionalità esotica ed inaspettata all'interno dell'*univers concentrationnaire*. È anche preoccupante in quanto lascia intravedere una propensione da parte dell'autore ad assecondare stereotipi razziali tipici dei nazisti e rivela l'ambiguo terreno morale percorso da tutti i detenuti del campo di concentramento. Caratteristica del sistema concentrazionario fu, infatti, la pratica di opporre un gruppo etnico ad un altro in modo che le vittime stesse assumessero la veste di aguzzini. Piazza sembra inconsapevole del fatto che egli — già una rarità e oggetto di curiosità e incomprensione all'interno dei confini del campo in quanto ebreo italiano — sta rivolgendo uno sguardo in egual misura critico e sospettoso verso un gruppo etnico più piccolo e meno capito. Levi definisce ciò «[il] vincolo della correità»[53] escogitato dagli architetti del sistema-*Lager* che tocca tutti nella sua orbita.

Piazza venne assegnato ad una fila di brande tra le quali avrebbe passato la prima di molte notti su una dura tavola di legno, senza materasso o coperta, attorniato da nove compagni polacchi, tutti criminali. Lo guardavano con sospetto e parlavano fra loro in polacco. Piazza intuì una sola parola - *chòlera* - che, come egli più tardi imparò significava sia «colera», la malattia, sia «inferno» (come nell'espressione «va all'inferno»)[54]. È interessante notare che Piazza è poco capace di comprendere il polacco o una delle altre lingue slave parlate nel *Lager*, pur provenendo da una città con una numerosa popolazione slava. Difatti, a dispetto della localizzazione geografica e forse per ragioni nazionalistiche, il dialetto triestino, che egli parlava correntemente, era sorprendentemente impermeabile ai prestiti linguistici slavi (alcuni

[52] Ibidem, p. 99.
[53] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 30.
[54] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 82.

autorevoli studiosi come Gianni Pinguentini ne accreditano un massimo di quindici componenti).[55] Altri italiani dalla stessa regione, anche dalla stessa città, non soffrirono per la stesso svantaggio. Marcello Trampus, di Trieste, uno sloveno che parla italiano, citato da Coslovich ne *I percorsi della sopravvivenza*, afferma:

> La lingua slava la capisce anche il ceco, la capisce anche il polacco, viene compresa da abbastanza nazioni. Era un vantaggio. Parlare con un ceco è quasi là e là. Non capisci proprio tutto, ma insisti oggi, insisti domani, riuscivi a capire. Il polacco lo capisci abbastanza; il serbo anche; il croato anche. Chiaramente io parlo un dialetto dello sloveno; il dialetto che si parla sul Carso.[56]

Un altro giuliano citato da Coslovich, Alberto Berti (nato a Pirano), dice:

> L'altro fattore che contribuì a demoralizzare un po' tutti [gli italiani] fu il problema della lingua. Un aiutante [Stubendienst] del capoblocco che proveniva dall'Alta Slesia e parlava il polacco riusciva a farsi comprendere agevolmente dagli italiani di madre lingua slovena e croata, gente del Carso, dell'interno dell'Istria e delle isole della Dalmazia; ma l'italiano... non lo conosceva nessuno.[57]

Certamente Piazza è immediatamente demoralizzato dalla vicinanza con questi rudi e incomprensibili polacchi, che lo infastidiscono continuamente per avere sigarette che non ha e che si divertono a spintonarlo. Nelle sue memorie egli segnala la loro alterità descrivendo il compagno di branda di destra come «un giovane col naso rincagnato e con gli zigomi sporgenti»[58] — così differente fisionomicamente da un italiano. La condiscendenza di Piazza è evidenziata nuova-

[55] G. Pinguentini, *Nuovo dizionario...*, cit., p. 376.
[56] M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza...*, cit., p. 246.
[57] Ibidem.
[58] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 82.

mente attraverso il suo rifiuto del «pessimo tedesco» del giovane — nuovamente, così differente da quello di un laureato dell'Università di Vienna. Piazza poi scrive dei maltrattamenti subiti dagli italiani ad Auschwitz (un tema comune nelle memorie italiane dell'Olocausto):

> Avevo già sperimentato durante il giorno come gli italiani (e anche i greci) fossero trattati peggio di tutti gli altri dai polacchi.
> «'Taliano?», chiedevano con un sorriso sarcastico. «Maccaroni?», e ammollivano l' erre, che sembravano dicessero «maccagioni.»
> «Spaghetti» rispondevo io senza perdere la calma, «tagliatelle al sugo e tortellini di Bologna, altro che la vostra brodaglia!»
> Non capivano niente, ma s'avvedevano che li prendevo in giro e ripetevano seri: «'Taliani maccaroni, greco bandito».[59]

Traumatizzato e sgomento per le spaventose circostanze, Piazza sembra voler maledire sia i polacchi che i nazisti per il suo destino, con le parole «altro che la vostra brodaglia» sembra voler attribuire ai polacchi parte della responsabilità per l'inumano trattamento riservatogli. Infatti, continua,

> Anche la compagnia di quella gente stupida e cattiva, schiuma dei bassifondi di Cracovia, Varsavia, Leopoli, Lublino, era uno dei tanti supplizi del campo. I polacchi mi sembrarono i peggiori, forse perché mi erano più vicini, e in quel momento giudicai il loro popolo come il peggiore d'Europa.[60]

[59] Ibidem, p. 83. Vedi i commenti di P. Levi in *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1973, e *La tregua*, Einaudi, Torino 1963 sui pesanti scherzi nell'esperienza dei deportati italiani. Spartaco Iaksetich, un triestino di madrelingua italiana citato ne *I percorsi della sopravvivenza*, aggiunge, «per non subire i maltrattamenti riservati agli italiani perché essere italiano voleva dire fare la vita peggiore di tutti gli altri, c'erano quelli di qua, specialmente del Carso, che dicevano, 'Sono jugoslavo!'», (p. 247). Vedi anche la sezione «'Taliano», in F. Etnasi e R. Forti, *Notte sull'Europa*, ANED, Roma, 1963, nonché L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze, 1986, p. 83, che riferisce di aver sentito lo stesso epiteto.

[60] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 83.

Piazza avrebbe modificato il suo giudizio dopo essere venuto in contatto con i prigionieri politici polacchi (non criminali comuni) dopo la liberazione. Di fatto, egli afferma di essersi poi convinto, parlando con loro, che «non ci sono popoli peggiori o migliori, ma soltanto uomini buoni o cattivi, in mezzo a tutti i popoli».[61]

Poi continua, «fu proprio un polacco anzi che più tardi al lazzaretto diventò uno dei miei amici più cari e mi rese notevoli servizi».[62]

In difesa di Piazza deve essere detto che, se c'è stato un crogiolo adatto a forgiare odi razziali, questo fu il sistema basato sull'odio implementato nella «soluzione finale». Con calcolo attento e nozioni astute, anche se ripugnanti, di differenza razziale, i nazisti produssero una gerarchia dove prigionieri di un gruppo etnico e razziale sorvegliavano prigionieri di un gruppo diverso, e tutti erano controllati dalle *SS*. C'erano infinite variazioni nelle condizioni del campo (compreso cibo, abiti, doveri, punizioni, alloggi, comfort, ecc.), tutte determinate dalle origini razziali (con i criminali tedesco-ariani in cima alla gerarchia e gli ebrei «purosangue» al fondo). La posizione di Piazza (sulla cui esatta natura discuteremo più sotto) si trovava verso la metà e così egli era in grado di osservare chi gli stava sopra e chi sotto. Forse è proprio a causa di questa posizione mediana che solo nel Natale del 1944 — un mese prima della liberazione e cinque mesi dopo la sua deportazione — Piazza rimarca:

> Si era al punto in cui non si teme più nulla, perché nulla vi può essere di peggiore. Qualsiasi mutamento del proprio stato, anche la morte, può essere sol-

[61] Ibidem. Anche se più tardi Piazza modificò la sua opinione, la sua prima reazione negativa è condivisa da molti dei sopravvissuti intervistati ne *I percorsi della sopravvivenza* (vedi specialmente pp. 240-245). Infatti, l'intera sezione, «I popoli sottomessi: italiani, russi, francesi e polacchi», (pp. 226-245), è dedicata ad un'esplorazione delle reazioni degli ex-deportati italiani nei confronti dei loro connazionali e degli altri gruppi nazionali.

[62] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 83.

> tanto un miglioramento. Eravamo proprio al fondo, non si poteva scendere più in basso.[63]

Potremmo ricordare che Levi (che fu tra quelli che ricevette il peggior trattamento possibile) raggiunse una simile conclusione un giorno solo dopo aver raggiunto Auschwitz.[64]

Come detto sopra, Piazza era il primo ad affermare che la fortuna giocava un grande ruolo nella sua sopravvivenza. Per cominciare, si considerò fortunato per esser stato trasferito da San Sabba alla prigione del Coroneo: non solo perché migliorò le sue condizioni fisiche, ma perché fu riclassificato come prigioniero politico, non «razziale» — quel tanto di pignoleria burocratica che più tardi lo avrebbe salvato dalla camera a gas. Si considerò fortunato quando ricevette il primo schiaffo ad Auschwitz, da un kapò che lo giudicò troppo debole per la sua squadra di lavoro: «quello schiaffo lì per lì mi mortificò ma poi lo benedissi, perché mi evitava una fatica insopportabile e gli infiniti colpi di bastone con cui venivano massacrati i deportati durante il lavoro».[65] Si considerò fortunato perché, nonostante selezioni e maltrattamenti da parte degli stessi dottori, fu uno dei pochi nell'infermeria a vivere tanto da vedere la liberazione. Ma una fortuna speciale, per uno esile e delicato come Piazza, fu il fatto che in tutto i mesi passati ad Auschwitz egli non fu mai duramente battuto. Egli nota:

> Il sistema delle bastonature era talmente congeniale alla vita del *Lager* che, dopo qualche mese passato là dentro, pareva impossibile farne senza. Naturalmente chi veniva bastonato di più, chi meno. Dipendeva molto dalla fortuna personale e dal «savoir faire». A questo proposito la mia fortuna ebbe del prodigioso, ma credo anche che ci sapessi fare. Nessuno mi credeva quando raccontavo che in tutto il tempo della mia vita ad Auschwitz non avevo ricevuto che

[63] Ibidem, pp. 167-168.

[64] «Eccomi dunque sul fondo», egli dice nel capitolo «Sul fondo» di *Se questo è un uomo*, cit., p. 42.

[65] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 113.

due ceffoni e qualche leggero colpo di bastone al braccio.[66]

Piazza, come molti sopravvissuti al campo di concentramento, stenta a presentarsi in una luce eroica.[67] Anche quelli come Tadeusz Borowski, autore di *This Way for the Gas, Ladies and Gentlemen,* che da tutti resoconti risulta essersi comportato eroicamente, presentano se stessi nelle loro memorie come timorosi, incerti, qualche volta codardi. La sopravvivenza, Piazza lo sa, dipende solo in parte da capacità personali (come il «savoir faire») e molto di più da situazioni favorevoli, colpi di fortuna, opportunità e dalle circostanze. E se c'era qualcuno che aveva bisogno di una combinazione di tutti questi elementi, questi era Piazza. La raffigurazione che fa di se stesso, attraverso incisi, righe buttate là e le occasionali descrizioni dirette, è di un uomo esile che, arrivato ad Auschwitz pesando 70 kg., sei mesi più tardi ne pesava soltanto 51. La sua pressione sanguigna normale nel *Lager* era di 85 e la sua temperatura era di 36 gradi (eccetto dopo ogni «selezione», quando per ragioni psicosomatiche saliva a 38,5). Da queste informazioni (fornite nelle pagine 135-136 del suo libro), possiamo sapere che Piazza era un uomo che teneva molto alla sua salute, forse in modo leggermente ipocondriaco, e la controllava. Veniamo a saper che, a San Sabba, a tutti gli uomini che ne erano fisicamente in grado venivano assegnati dei compiti (scaricare materiali, spazzare le stanze), ma Piazza dice «io non facevo nulla»[68]; altrove Piazza ci dice che era «alieno» ai lavori manuali[69]. Sappiamo che prima e durante la vita nel *Lager*[70] calzava delle scarpe or-

[66] Ibidem, p. 136.

[67] Per una analisi sottile ed acuta della dinamica che si instaura fra i sopravvissuti dell'Olocausto e gli intervistatori per quanto riguarda il supposto eroismo dei primi, v. G. Hartman, *Learning from Survivors: The Yale Testimony Project,* in corso di pubblicazione, p. 16.

[68] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 16.

[69] Ibidem, p. 106.

[70] Sul tema delle scarpe è stata versata un'apparentemente smodata quantità d'inchiostro; quasi tutti i resoconti italiani dei campi di concentramento

topediche; veniamo anche a sapere che, quando Piazza fu assegnato a far da guardia ad una dispensa (che, grazie alle ruberie dei kapò, era stipata dal pavimento al soffitto di prosciutto, margarina, salame, carne in scatola e miele, mentre i prigionieri erano ridotti alla fame), egli non tentò nemmeno una volta di rubare neanche un barattolo «perché le mie attitudini fisiche non me lo permettevano, ma anche per uno stupido scrupolo interiore».[71]

Come, allora questo claudicante, goffo, italiano di mezza età e di grandi principi, riuscì a sopravvivere ad Auschwitz? Abbiamo già esplorato due possibili spiegazioni: la fortuna e l'abilità ad evitare punizioni. C'era anche la sua conoscenza del tedesco (la cui incomprensione causò molte morti tra i detenuti che non capivano il primo ordine ringhiato da un *SS*). Forse un esame dell'episodio più impressionante di *Perché gli altri dimenticano* può gettare luce su questo mistero. Infatti, il 19 settembre 1944, sei settimane dopo il suo arrivo ad Auschwitz, Bruno Piazza fu selezionato per la camera a gas. Se anche c'erano delle crepe nella «meticolosità germanica», esse non riguardavano i deportati ebrei condannati alla camera a gas. Al contrario, poteva accadere occasionalmente che ebrei non selezionati fossero inviati alla gassazione «per errore», ma non che ebrei avessero mai evitato la camera a gas. Il numero tatuato serviva a ciò. Ad Auschwitz Bruno Piazza, comunque, non fu classificato come ebreo. Per alcune circostanze che non sono state pienamente spiegate, Piazza fu riclassificato dalle *SS* a San Sabba, non più come ebreo ma come prigioniero politico. Le sue complesse militanze politiche — dall'irredentismo, al socialismo,

enfatizzano l'importanza del possesso di scarpe comode ai fini della sopravvivenza: per non affondare nel pesante fango polacco e per riuscire a completare i lavori di squadra. Anche Primo Levi indica nelle scarpe inadatte una sicura causa di morte (attraverso una catena che partendo dalle vesciche, attraverso l'infezione, l'infermeria, la selezione, arriva alle camere a gas). Perciò, il fatto di riuscire a tenere le proprie scarpe — per giunta, scarpe ortopediche — non era una piccola fortuna. V. anche B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., pp. 66-67.

[71] Ibidem, p. 43.

al fascismo — non danno una spiegazione dei motivi che stavano dietro ad una simile decisione. Qualcuno ha pensato che la sua inclusione in questa categoria fosse dovuta alla convinzione comune, al momento dell'arresto, che suo figlio Brunetto si nascondesse con i partigiani.[72] Dal momento che egli stesso non dimostrò nessuna fedeltà politica, e siccome fu considerato un ebreo «purosangue» per gli effetti delle leggi di Norimberga, ci sono delle basi molto poco concrete per un simile cambiamento burocratico.

Per di più, mentre in Italia era ipotizzabile la riclassificazione di Piazza da prigioniero ebreo a prigioniero politico nello spirito delle ufficialmente sanzionate «discriminazioni», è del tutto straordinario trovare una simile riclassificazione all'interno di Auschwitz gestito dai nazisti. Piazza non fa nulla per chiarire il mistero — un mistero che dipende da una evidente omissione nel suo memoriale: la mancanza di ogni descrizione del lavoro che ebbe a svolgere. Eccetto per il suo breve compito di sorvegliante ad una dispensa del campo, *Perché gli altri dimenticano* non menziona in dettaglio il lavoro di Piazza né di come passasse il suo tempo. Il lavoro è veramente il soggetto centrale di molte memorie della deportazione (da Levi, Tedeschi e Millu, a Wiesel, Delbo e Borowski). I prigionieri nei *Lager* nazisti erano delle unità economiche: lavoravano dalle dodici alle quattordici ore al giorno, sei o sette giorni alla settimana, fino a quando le forze reggevano e poi venivano eliminati. È inconcepibile che Piazza potesse rimanere disoccupato. Come passava i suoi giorni? Quali erano i suoi compiti? Il fatto che egli ometta di parlare del lavoro assegnatogli significa che questo era per lui motivo di vergogna? È possibile che mantenesse la sua riclassificazione come prigioniero politico rendendosi utile ai guardiani nazisti? Qualche indicazione potrebbe trovarsi nel manoscritto originale di Piazza (attualmente «smarrito» negli archivi Feltrinelli) o nel prezioso diario la cui esistenza rimane incerta. Ma senza una con-

[72] S. Franco, lettera all'autore, 27 ottobre 1994.

ferma o un diniego dello stesso Piazza, e in assenza di documenti chiarificatori, non possono esserci risposte certe a questi interrogativi che rimangono mere elucubrazioni.

A parte queste considerazioni, fu la nuova classificazione di prigioniero politico a salvare la vita a Piazza più di una volta: innanzitutto in occasione del suo trasferimento dal campo della morte di San Sabba al Coroneo, successivamente in occasione del suo accoglimento ad Auschwitz (i deportati non politici di età superiore ai cinquant'anni o incapaci di lavorare venivano gassati al loro arrivo, mentre i deportati politici venivano ammessi al campo, senza riguardo all'età o alle capacità lavorative) ed infine evitandogli la camera a gas. Ciò spiega anche perché Piazza fosse in grado di mandare a chiamare sua moglie e di salutarla amorevolmente prima di salire sul treno che lo trasportava da Trieste; perché il suo vagone merci non fosse piombato; perché lui e gli altri deportati nel suo vagone avessero il permesso di scendere dal treno molte volte al giorno per bere e per riposarsi; perché la sua razione di cibo — zuppa, pane, margarina e prosciutto e «salame artificiale»[73] — fosse chiaramente superiore a quella assegnata ai prigionieri ebraici (Primo Levi, per esempio).

La sorprendente storia della salvezza di Piazza da morte certa inizia con l'annuncio, la vigilia del Rosh Ha-Shanah (il capodanno ebraico), che una selezione sarebbe stata effettuata il giorno seguente. Il comandante del blocco ammonisce i prigionieri:

> Fatevi belli, rasatevi bene, cercate di apparire forti e robusti...Abbiate fiducia in voi stessi e mostratevi sorridenti e disinvolti...Giù, nel crematorio, malgrado le fiamme è buio pesto e chi è entrato una volta in quella sala non s'è visto tornare mai più.[74]

[73] Dopo la liberazione, Piazza seppe che una fabbrica seminterrata sotto i crematori fabbricava sapone e salame artificiale con i resti dei detenuti.

[74] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 121.

Il giorno dopo i prigionieri spogliati aspettano in fila mentre «il Capitano Mengherle» [sic], il «medico» del Lager, smonta dalla sua motocicletta nera. Sorridente, senza toccarli in nessun modo, cammina lentamente fra le file dei prigionieri, seguito da un impiegato con carta e matita. Egli ha il potere assoluto sulla selezione; solo la Gestapo può modificare gli ordini di Mengele e solo se vi sono compresi prigionieri politici.

«Quel giorno sembrava di eccellente umore: doveva aver fatto buona caccia nelle altre baracche e negli ospedali».[75] Ogni volta che Mengele si fermava davanti ad un prigioniero, l'impiegato scriveva il suo numero tatuato.

> Quando giunse vicino a me il *Lagerartz* mi si fermò davanti ed incontrai il suo sguardo fermo e freddo. Mi parve di notare in lui un attimo di indecisione, di perplessità. Ero tutto nudo, ma avevo i calzoni sui piedi. Con la mano il capitano mi fece cenno di voltarmi. Mi girai e nel farlo i calzoni mi furono d'inciampo e vacillai. Quando ritornai nella posizione di prima il dottor Mengherle [sic] era passato avanti, ma lo scrivano mi alzò il braccio sinistro e, avvicinandoselo agli occhi, segnò sul taccuino il mio numero: 190.712.
> Ero condannato a morte.

I compagni italiani di Piazza cercano di rassicurarlo, ma egli sa di non essere destinato a un «campo di riposo» o ad un'altra baracca; in verità, è sorpreso da «la mia perfetta tranquillità... quell'assoluta assenza di ogni angoscia e di ogni paura»[76]. Lo scrivano conduce quindi Piazza alla porta per riunirlo ad una colonna di 800 uomini, 300 bambini e 200 convalescenti, alcuni sulle barelle. Marciano per due o tre chilometri fino ad un altro campo, dove il soldato di guardia li saluta con la parola «Krematorium!».[77] Entrano

[75] Ibidem, p. 124.
[76] Ibidem, p. 126.
[77] Ibidem, p. 127.

nelle docce — l'anticamera del crematorio. Quelli che sono morti lungo la strada vengono portati via dai «necrofori»[78] e precedono gli altri nei forni. Piazza siede con i bambini, impauriti e piangenti. Molti adulti piangono. Passano le ore e molti invalidi muoiono senza, comunque, esser rimossi. Altri ammalati di dissenteria o di enterocolite, cercano invano uno spazio libero per riposare e così facendo defecano su quelli seduti sotto di loro. «Nemmeno negli incubi più spaventosi avevo potuto pensare a un simile orrore»[79]. Uno dei «compagni di morte»[80] di Piazza gli chiede delle sigarette. Brudginsky, un ben noto calcolatore, gli offre la sua «cintura di vera pelle» in cambio di sigarette. «A cosa poteva servirmi la sua cintura di vera pelle? Involontariamente sorrisi. Certe persone stentano a perdere le loro abitudini, anche in punto di morte».[81]

Ma Brudginsky non sarebbe morto quel giorno, e nemmeno Piazza. Dopo un intero giorno nella camera a gas, verso le sei del pomeriggio, l'impiegato entrò tenendo in una mano un barattolo di polvere bianca e una lista dattiloscritta nell'altra. Raggiunse il centro della stanza. «Avevo in quel momento una straordinaria lucidità di mente come avviene soltanto quando tutte le nostre facoltà mentali sono tese verso un unico soggetto. Era tale la mia tensione nervosa che ricordo e ricorderò sempre anche i minimi particolari di quanto succedeva».[82] Lo scrivano salì sopra una stufa e lesse i numeri di undici tatuaggi seguiti da undici nomi: Joseph Levi di Vienna; Larcinek, Polonia; Friedmann, di Vienna; Brudginsky, Polonia; Salamone Plukker, Olanda; Mayer, di Parigi...«poi altri tre nomi polacchi o ungheresi, non rammento quali».[83] Qualcuno gridò, «fanno uscire i misti, i deportati politici».[84] Poi, «Enrico Morpurgo, di Trieste;

[78] Ibidem, p. 128.
[79] Ibidem, p. 129.
[80] Ibidem.
[81] Ibidem.
[82] Ibidem, p. 132.
[83] Ibidem, p. 133.
[84] Ibidem.

Bruno Piazza, di Trieste.» Ultimo della lista, mentre esce, Piazza vede il suo amico triestino Vittorio Menassé sulle punte dei piedi che grida all'impiegato: «Anch'io sono misto, c'è un errore...»[85].

Sembra che la Gestapo abbia modificato gli ordini di Mengele poiché Piazza, come deportato politico, ricadeva sotto la sua giurisdizione. Da allora in poi, fino alla liberazione, che avvenne nel gennaio seguente, Piazza passò il resto del suo tempo in infermeria. Dopo la liberazione, come Levi, fu trasferito dall'esercito russo in vari campi dietro le linee sovietiche. Ma solo il 14 maggio 1945 potè iniziare il suo viaggio verso casa — un viaggio delineato con larghi squarci nelle pagine finali delle sue memorie.

Un autore da rivalutare

Bruno Piazza fu un uomo il cui percorso politico comprese tutte le fermate dell'itinerario triestino, uno le cui simpatie politiche corsero dall'irredentismo, al socialismo, al fascismo, senza, comunque, realmente aderire a nessuno di loro; il cui pubblico *qualunquismo* contrastò così vivamente con l'incrollabile atteggiamento pubblico del padre; ancora, le cui personali convinzioni rimasero all'interno della tradizione familiare; un uomo di famiglia il cui primo pensiero era la sua responsabilità come marito e come padre, e uno il cui «viaggio» ad Auschwitz e ritorno certificò una forza d'animo interiore che nei suoi anni giovanili era appena latente e di cui lui stesso era ignaro: un testimone dell'Olocausto la cui testimonianza è virtualmente sconosciuta agli studiosi della *Shoah* ma manipolata senza riguardi dagli ultimi circoli del negazionismo neo-fascista.

Nella frase conclusiva del libro, Piazza esprime la speranza che la memoria dei fatti da lui testimoniati duri nel tempo («La storia della crudeltà teutonica aveva scritto una nuo-

[85] Ibidem.

va pagina d'infamia e d'obbrobrio, sulla quale non scenderà tanto presto il velo dell'oblio»).[86] Nonostante le sue migliori speranze e sebbene sulla *Shoah* — lungi dall'essere dimenticata — si stiano attualmente producendo molti più studi che nel passato, il nome di Bruno Piazza è effettivamente sfuggito dalla memoria. La stessa Biblioteca Civica di Trieste, sua città natale, vanta le opere complete di Giulio Piazza, ma non contiene (almeno all'epoca della stesura di questo saggio)[87] una singola copia del libro di gran lunga più importante scritto da un suo figlio sopravvissuto al campo di concentramento. È probabile che le memorie di Piazza non raggiungano una posizione di rilievo internazionale come i lavori di Levi, ma dovrebbero essere citate in ogni discussione sulla letteratura triestina, sulla memorialistica italiana del ventesimo secolo o sulla letteratura italiana dell'Olocausto. La sua forza interna — dai suoi momenti d'eleganza ai suoi *flash* ironici, dalle sue descrizioni ad occhi aperti ai suoi momenti di alta qualità letteraria, e anche ai suoi tocchi di mistero irrisolto — fa di *Perché gli altri dimenticano* un valido compagno di scaffale per altri classici della memorialistica, genere che forma un importante sottosettore del canone letterario italiano. Non solo, ma la storia della vita di Piazza (e la storia della vita di suo padre) è di grande aiuto ad illuminare un momento cruciale della storia triestina, ebraica e non, dal Risorgimento all'Olocausto.

(traduzione dall'inglese di Roberto Dedenaro)

[86] Ibidem, p. 194.

[87] La lacuna è stata recentemente colmata con l'acquisizione di una copia della riedizione del 1995 (N.d.T.)